

# Vecchi amici divisi dalla guerra

di Emilio Gentile

Era molto indaffarato Giuseppe Prezzolini, nell'estate di cento anni fa, a preparare una nuova "rivista di pensiero", come la definiva nel progetto. Aveva 26 anni e da cinque, con lo pseudonimo Giuliano il Sofista, era sulla breccia nella polemica contro il positivismo, insieme al suo quasi coetaneo Giovanni Papini, il terribile Gian Falco, fondatore nel 1903 di «Leonardo», rivista di idee vissuta fino al 1907 e che contribuì con la «Critica» di Benedetto Croce, nata nel 1903, a rinnovare la cultura italiana

all'inizio del Novecento, battagliando con idee originali contro la mentalità, il costume e il carattere dell'italiano di allora, scettico, ignorante, provinciale, conformista. Gian Falco e Giuliano il Sofista divennero figure quasi leggendarie fra i giovani della loro generazione. La rivista aveva pochi abbonati, ma era letta in Italia e all'estero da intellettuali, americani come William James, inglesi come Ferdinand Schiller, dal francese Henri Bergson, oltre gli italiani Benedetto Croce, Giovanni Gentile e Vilfredo Pareto.

Il «Leonardo» era soprattutto la rivista di Papini: fantasiosa, avventurosa, di-

lettantesca, geniale, irrazionalista, iconoclasta. Scritta da filosofi adolescenti, cessò quando gli adolescenti divennero adulti e cominciarono a ragionare da adulti. Papini cercò di imporre il suo geniale talento, tentando di lanciarsi a Milano, capitale dell'industria editoriale, prima di ritirarsi in campagna a Bulciano, per farsi interamente toscano e cercare di creare finalmente la grande opera cui aspirava da bambino. Prezzolini, dopo aver invano cercato la fede in Dio dedicandosi alla pratica dei riti cattolici, scoprì nella filosofia storicista di Croce la rivelazione della fede, nella ragione, nella

storia e nell'uomo. E decise allora, nell'estate del 1908, di farsi promotore di un rinnovamento intellettuale e morale degli italiani, attraverso la creazione di una rivista, del tutto differente dal «Leonardo», perché orientata dalla razionalità alla conoscenza dei problemi reali e concreti dell'Italia, ispirata dalla filosofia e dalla religione, intesa come concezione seria ed etica della vita. Ebbe così origine «La Voce», che iniziò le pubblicazioni a Firenze il 20 dicembre 1908 e visse, con alterne vicende, fino al 1915, diventando la più importante, la più famosa, e la più discussa fra le riviste dell'avanguardia italiana. Sono questi gli anni ai quali è dedicato il secondo volume del carteggio fra Papini e Prezzolini, uno dei più robusti, e forse anche uno dei più seri e belli, della cultura italiana del Novecento. Con

acribia e dovizia di informazioni, i curatori aiutano il lettore a seguire le animose discussioni fra i due amici, che rimanevano tali anche quando la loro divergenza di idee e di temperamenti li rese distanti e polemicamente avversari. Papini collaborò svogliatamente alla «Voce» e cercò di cambiarne lo spirito quando per pochi mesi, nel 1912, ne fu il direttore. Prezzolini, tornato a dirigere la rivista, ne volle fare l'organo di propaganda del suo "idealismo militante". Poi venne il futurismo, e la nuova rivista «Lacerba», fondata da Papini nel 1913, a separare definitivamente i due intellettuali. E infine venne la Grande Guerra, che fece estinguere «La Voce» e qualsiasi collaborazione fra Papini e Prezzolini. Ai quali rimaneva ormai poco in comune, a parte l'amicizia. E non era poco.

## «Menefreghista sarai tu!»

Dal secondo volume delle lettere che Prezzolini e Papini si scambiarono tra il 1908 e il '15 emergono forti divergenze sul programma letterario e sull'intervento bellico

Pieve S. Stefano (Arezzo),  
21 settembre 1914

Caro Prezzolini,

(...) dicevo dunque che la tua pretesa di negarmi il diritto di parlare d'Italia quanto mi piace è ridicola. Prima di tutto perché volendo stabilire il diritto sui precedenti bisogna guardare ai più antichi persistenti e numerosi e non a quegli altri. In secondo luogo perché io non ho mai, né espressamente né implicitamente, scritto contro il concetto di patria e contro l'Italia. In terzo luogo perché il combattere quelli che a me sembrano pregiudizi o vecchie non significa distruggere le ragioni della nazionalità perché allora, con quel pretesto che la religione è cemento dei popoli e tradizione secolare italiana, si dovrebbe proibire ogni discorso politico a quelli che non son cattolici e tu saresti fuori fra i primi. Pare impossibile che un uomo come te che bazzica i grandi filosofi e le grandi filosofie faccia tanto spesso degli sbagli di questo genere e così poco rigorosamente sappia ragionare!

G. Papini

\* \* \*

25 settembre 1914

Mio caro Papini,

(...) ecco il nodo. Da due anni voi fate propaganda per il menefreghismo, lo scetticismo, contro la disciplina, l'autorità, il dovere, tutti i luoghi comuni che reggono le nazioni. Il nodo non è già nell'essere stato tu redattore d'una rivista nazionalista, non nel non avere mai scritto «fregiamoci dell'Italia». Il nodo è in questo che dell'Italia, di questo paese reale, come esso è, di quello che chiamate alla guerra, voi vi siete sempre fregati altamente, badando soltanto e dichiarandolo, ai vostri begli spiriti. No, non si ha il diritto, quando si è messo sotto i piedi tutto ciò che forma l'Italia (ossia, la tradizione italiana, la famiglia, la vita morale, le autorità eccetera) di dire alla gente: andate a sbuzzarvi. Non si ha diritto, quando si è fatto di tutto per disorganizzare il paese, di pretendere che i capi di questo paese lo conducano a una di quelle lotte nelle quali soltanto gli organizzati riescono. Tu hai costantemente, ostinatamente deriso, schermato, combattuto la disciplina, e se la tua parola avesse avuto efficacia, l'Italia sarebbe ancora più indisciplinata di quello che è. Tu hai gettato il seme della sfiducia, dell'egoismo, del menefreghismo dove potevi. Tu hai detto che la maggioranza è bassa, vile, ignobile, che solo venticinque persone in Europa contano; come puoi chiedere a questa folla di compiere l'atto più altruistico che ci sia, cioè di gettare la vita per un futuro che essa non vedrà? Caro Papini, i lettori di Leopardi andavano a farsi ammazzare per l'Italia, i tuoi lettori vanno a fare una chiacchiata da Saffo o se lo mettono in culo reciprocamente, come sai benissimo. E il giorno della guerra, si butteranno nei fossi. La differenza tra il tuo pessimismo e quello di Leopardi è appunto che il primo è eroico e nobile, il tuo è vile e plebeo (dico nei suoi insegnamenti). Questo è il fondo della questione, il resto son fatterelli.

Giuseppe Prezzolini

Pubblichiamo una selezione delle lettere inedite scambiate da Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, tratta da Carteggio. Vol. II, Dalla nascita della «Voce» alla fine di «Lacerba», a cura di Sandro Gentile e Gloria Manghetti. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, pagg. 602, €74,00.

Firenze, 12 maggio 1908

Caro Papini,

(...) inviandoti questo programma non compio una cerimonia. È molto seriamente che io ti chiedo di collaborare con un tuo vecchio amico, e di collaborare per un fine che tu pure devi riconoscere onesto, anche se si allontana dal metodo che tu forse stimi migliore. Se tu, per ragioni personali, rifiutassi di partecipare a questa opera, mi faresti molto dispiacere (e questo poco importa), ma mi pare che tradiresti uno dei principali doveri che tu abbia, quello di lavorare perché le condizioni dell'intelligenza italiana si modificino in meglio. A meno che tu non sia di parere che una maggiore serietà, onestà, chiarezza di intenti e di fatti, siano inferiori alle ciarlatanerie e leggerezze presenti, non credo che tu possa rifiutarti.

Se io non ho fatto il nome tuo per direttore, non è perché mi stimi più di te, ma perché so che difficilmente ti potresti dedicare alla rivista e che un impegno così serio ti annoierebbe. Qualora però tu ti sentissi capace di mantenere il programma che ho disegnato, con quelle modificazioni che si potranno prendere in seguito, io non esiterei punto a sostenere te come direttore, certo che le tue qualità ti permetterebbero di giovare alla rivista più di me.

La freddezza e la poca garbatezza di certi nostri rapporti non deriva, credilo almeno per parte mia, da una sfiducia nella tua forza intellettuale; ma nell'averti veduto così facile a impressionarti per la vicinanza di Soffici, tanto da farti prendere le vie meno buone e per la tua serietà e per il pensiero italiano. Si tratta di questo e non di divergenza di idee: perché quando io tornai da Perugia ero razionalista ancora più d' adesso, e pure fummo buoni amici sempre. Né mai ti vidi così decisamente abbandonare quei modi di pensare e ragionare che soli possono dare certezza di serietà di vita.

Scusami e dimmi se questa deve essere l'ultima volta che ti importuno.

Tuo Giuseppe Prezzolini

\* \* \*

Pieve S. Stefano, 18 maggio 1908

Caro Prezzolini,

(...) il tuo programma, dunque, è, fino a un certo punto, il mio perché la prima cosa da fare, per quel che riguarda il perfezionamento dell'intelligenza, è appunto di costringere la gente a pensar bene e a saper chiaramente ciò che pensano gli altri ma non è tutto il mio. Mi pare che esso si mantenga troppo nei limiti del me-



Intellettuale «militante». Un raro scatto che ritrae assieme Giovanni Papini (a sinistra) e Giuseppe Prezzolini

### Accuse reciproche di disinteresse per le sorti del Paese e superficialità nel capire la situazione

todo e della comunicazione delle conoscenze (attualità, brevità, informazione, lotta contro i ciarlatani, protezione dei mediocri utili, contro la critica illuministica, rispetto degli uomini e del passato eccetera). Tutte le tue intenzioni son buone (ci sarebbe da osservare, se mai, che il rispetto dei mediocri è pericoloso per lo meno quanto l'adorazione dei ciarlatani; che tu dai troppa importanza per ragioni personali [odio per Soffici] alla critica illuministica eccetera ma queste son cose secondarie) ma "ho" l'impressione che manchi un fuoco centrale, qualcosa di più alto di codeste oneste regole e che giustifichi l'apparizione di una rivista nuova. Esercitare un po' di controllo (poco, purtroppo, e per la scar-

sità dei mezzi e la poca diffusione di riviste di questo genere) è una buonissima cosa ma ti basta veramente?

G. Papini

\* \* \*

In provincia di Novara, 22 agosto 1914

Caro Papini,

(...) così anche la vostra attitudine mi è parsa assai grossolana, leggera, senza credito da parte di nessuno. Chi per anni non ha cercato altro che di infischiarci della politica e di tutto ciò che saldando insieme il nostro paese può condurlo ad una decisione seria e ad una vittoria, non mi pare abbia il diritto di rivolgere agli altri rampogne e prediccozzi. E tutti sentono questo e perciò i vostri articoli, pieni di luoghi comuni, di affermazioni superficiali e privi di ogni senso e di ogni finezza, non hanno nessuna efficacia.

Giuseppe Prezzolini

\* \* \*

In provincia di Novara, 31 agosto 1914

Caro Papini,

(...) quanto all'Italia e alla posizione da

prendere, siamo d'accordo, ma voglio che si abbia un senso di delicatezza maggiore. Il semplicismo di cui date prova mi repugna. La Francia non darà mai la Tunisia, e occupar l'Albania, come vorreste, è un regalo che non augurerai davvero al mio paese, che ha già da digerire la Cirenaica. Inoltre penso che queste soluzioni così radicali si prendono appunto da gente come voi che non ha nulla da salvare. Voi non siete italiani, siete voi. Non è italianità l'arbitrio è gusto è fantasia quella per cui volete la guerra all'Austria. Per due anni tu hai fatto una propaganda per distruggere tutto ciò che lega l'uomo alla sua terra, genitori, tradizione, amicizie, autorità, religione. Oggi vuoi che si combatta per l'Italia! E perché? L'Italia è un deserto. E un tuo discepolo, egoista e pessimista, se la riderà di questa gente che dopo avere buttato giù tutti gli dei, predicato la indisciplinabilità, la strafottenza eccetera vuole che ci si sacrifici per chi? per una collettività di uomini, anzi per il futuro, per un futuro che non vedrà neppure!

Giuseppe Prezzolini

\* \* \*